



CINEMA GRECO: FILM DAL MARGINE

Ogni Altrove non è che questa riva,
Questa città. Inutilmente spero
Un altro porto per la tua nave,
Un altro sbocco per la tua strada.

La città, da "Un'ombra fuggitiva di piacere", di Konstantinos Kavafis,
a cura di Guido Ceronetti, Adelphi Edizioni, 2004

Un paese europeo noto da una parte per i valori della cultura classica e della democrazia, divenuti patrimonio dell'umanità, e dall'altra per l'iconografia legata ai paesaggi solari e mediterranei, e ai *cliché* che evocano un immaginario di vacanze e di *otium*, di un altrove armonioso e tranquillo. La Grecia. Un paese difficilmente collocabile: nonostante faccia parte della penisola balcanica e che quindi geopoliticamente sia situato nell'Europa sudorientale, stranamente il cinema greco rientra solo di rado tra i paesi di interesse di quei festival espressamente dedicati alle cinematografie dell'Europa centro orientale, al contrario per esempio dell'Albania, il cui cinema viene invece incluso spesso nei programmi di festival e rassegne che di solito indagano ed esplorano il cinema di questa parte d'Europa. Evidentemente, il cinema greco si fa espressione di un'identità socio-culturale e geo-politica difficilmente collocabile e definibile, emblematico di una società con un rapporto tormentato con il proprio passato – quello classico, spesso ingombrante, e quello prossimo, volutamente rimosso – e con le proprie radici, europee, elleniche, mediterranee, balcaniche, ottomane ed orientali.

Pur trovandosi a sud-est dei Balcani, e confinante con Bulgaria, Serbia, *Fyrom* e Albania, la Grecia non è mai appartenuta ai paesi della cortina di ferro e non ha mai avuto un regime comunista, anche se dopo la Seconda Guerra Mondiale la guerra civile e la successiva dittatura dei Colonnelli hanno profondamente segnato la storia e l'economia del paese, che per anni è rimasto maggiormente arretrato rispetto ad altri paesi europei vicini.

Durante il settennio della dittatura (1967 – 1974) il cinema subisce una specie di letargo, con una lunga stagione di produzioni cinematografiche popolari, in genere commedie, lontane da qualsiasi denuncia sociale per paura della feroce censura (e che ancora oggi vengono trasmesse con successo dalla televisione di stato greca).

Il cinema riprende un nuovo impulso a livello autoriale grazie al movimento del "Nuovo cinema greco", capeggiato da Anghelopoulos e che vede tra le sue fila anche registi quali Panaiotopoulos, Voulgaris, Marketaki, Psarras e molti altri ancora. Il movimento, nato durante il regime dei colonnelli, è composto da cineasti impegnati politicamente, che realizzano film caratterizzati da un'estetica modernista, che disprezzano lo *star system* e le norme tipiche importate da Hollywood, associate in genere alla struttura narrativa e alle categorie spazio-temporali del cinema popolare.

Il movimento fu prolifico per una ventina d'anni, fino al momento in cui all'inizio degli anni Novanta la prima grande ondata di immigrazione, soprattutto dai paesi dell'Europa dell'est, produsse un impatto considerevole a livello sociale e culturale, costringendo anche gli artisti a porsi in modo nuovo nei confronti della nuova società che si stava delineando. Da popolo di emigranti i greci si trasformano in popolo che accoglie immigrati.

Nel 1998 Anghelopoulos vince la Palma d'oro a Cannes con *Mia eoniotita ke mia mera* (L'eternità e un giorno), unico cineasta greco a cui sia mai stata assegnata finora, e in qualche modo tuttavia si chiude un ciclo: i suoi film successivi non raggiungeranno più le vette di quelli precedenti, segnando una nuova fase, forse meno fortunata, del grande cineasta greco.

Nello stesso anno, Giannaris dirige *Apo tin akri tis polis* (La città nuda) che nel 1999 viene selezionato al festival di Berlino nella sezione Panorama, segnando gran parte delle

produzioni successive della generazione più giovane di quei cineasti che realizzano le loro opere d'esordio a partire dal 2000.

Questa rassegna si prefigge di presentare le migliori produzioni cinematografiche provenienti dalla Grecia degli ultimi dieci anni, iniziando dal 1998, anno fondamentale non solo per il cinema greco ma anche per l'evoluzione del suo tessuto sociale e culturale.

Non per niente il titolo che dà il nome alla rassegna è una parafrasi dal film di Giannaris, che vuole interpretare e problematizzare il margine come luogo di tanti set cinematografici (le periferie urbane in Giannaris, Anastopoulos, Ikonomidis) ma anche come metafora di una Grecia ancora non perfettamente inserita in un'Europa multiculturale, oltre alle cui frontiere lo stesso cinema fa spesso fatica a circolare, rimanendo relegato, purtroppo, ai margini del mercato.

Nelle produzioni degli ultimi dieci anni si intravedono problematiche nuove legate al vivere quotidiano, alle recenti ondate di immigrazione dall'Albania e dall'ex Unione sovietica, alle periferie: sono queste le storie di vita che l'omaggio affronta volutamente, tralasciando le proposte di Panaiotopoulos, Voulgaris e soprattutto di Anghelopoulos, che rimane pietra miliare della filmografia greca ma, appunto per questo, capace di soverchiare e oscurare gli altri cineasti che in Grecia lavorano, sperimentano, ricercano nuovi linguaggi e nuovi orizzonti. Rompere con i temi della frontiera, della malinconia, della memoria, del tempo che fugge (temi cari ad Anghelopoulos) non è facile. Per i giovani registi greci cercare nuovi spazi, nuove prospettive, farsi largo con storie moderne in un panorama sociale così legato alla memoria storica e impregnato di quella grecità quasi palpabile, che costituisce un modo di essere, di pensare, di proporsi anche al di fuori dei confini del proprio paese, è una sfida con se stessi e la propria arte.

Sono storie di nuova impronta che si insinuano e, in un modo o nell'altro, contribuiscono a scompaginare l'idea di una Grecia tradizionale: è ciò che serpeggia nell'animo degli artisti che sentono la necessità di andare oltre, di confrontarsi e di esprimersi, trasformando in ricchezza il senso di soggezione e di limitazione della frontiera. Sono storie di forte impatto sociale, di margini ed emarginati, che offrono una visione lucida, critica e a volte graffiante della Grecia e dei greci, anche se non sempre molto gradite in patria per i temi trattati (xenofobia, immigrazione, povertà, degrado), e per un'immagine certo non cartolinesca né di Atene né della vasta provincia. Nei quartieri dove si parlava solo greco ora si parla russo, albanese, polacco, curdo, e sono cambiamenti repentini di una geografia soprattutto umana a cui una società come quella greca forse non era preparata.

La rassegna si compone di otto lungometraggi di autori già piuttosto affermati e di otto cortometraggi di giovani esordienti di cui sentiremo senz'altro parlare nel prossimo futuro.

Nel programma dedicato ai lungometraggi si possono individuare senz'altro almeno tre elementi fondanti che sembrano in qualche modo contraddistinguere non solo i film selezionati ma anche gran parte della produzione cinematografica greca di oggi: il racconto di forte impatto sociale delineato da tratti esistenziali (Giannaris, Ioannou, Ikonomidis, Antoniou e Anastopoulos), la commistione tra elementi folkloristici e mitologici (Avdelioidis, Karkanevatos), e infine un filone nostalgico-intimista che si rivolge al passato attraverso la caduta delle illusioni e la perdita dell'innocenza (Panaiotopoulou).

Ad ogni modo, sono tutti autori che rappresentano la realtà – sia presente che passata, sia in maniera diretta, quasi documentaristica, sia indiretta, simbolica – senza mai fuggirne e senza creare universi paralleli d'evasione. Il cinema di questi ultimi anni riflette e fa riflettere sulla società greca, il qui e l'adesso diventano più urgenti rispetto alle meditazioni sul rapporto tra l'uomo e la storia. Le spinte della modernità e delle sue nuove tensioni cancellano ogni tentazione di escapismo. Rispetto al "Nuovo cinema greco" gli autori più giovani mantengono sempre una forte impronta politica, ma la rappresentazione della società in cui vivono e operano è più importante, si fa necessaria, ci si sofferma meno a voltarsi indietro verso il passato, la società ha subito trasformazioni economiche e socio-culturali così rapide e profonde che si sente l'urgenza di registrarne immediatamente i cambiamenti, le pulsioni, le contraddizioni, in modo critico e schietto.

Tra gli autori più affermati, ritroviamo la forza incisiva dell'indagine sociale di un autore quale **Konstantinos Giannaris**, da sempre impegnato a denunciare le realtà dei quartieri periferici e degli

emarginati, come nel caso di *Apo tin akris tis polis* (La città nuda), un'epica dei miserabili girata in un'Atene dura, cinica e degradata, dove giovani russi originari del "Ponto", profondamente sradicati, sono pronti a tutto pur di guadagnarsi denaro facile. Un racconto morale di taglio semi-documentaristico, un vivido affresco su una gioventù bruciata di stampo quasi pasoliniano (tra l'altro, nel 1990 è proprio a Pasolini che Giannaris dedicò un cortometraggio dal titolo *A Desperate Vitality. The Films of Pier Paolo Pasolini / Una disperata vitalità: i film di Pier Paolo Pasolini*). Giannaris destruttura il racconto in quadri e piani sequenza ponendo il montaggio in primo piano e frammentando l'unità di spazio e d'azione. I personaggi sono seguiti nelle loro peregrinazioni nelle periferie ateniesi come da una telecamera nascosta, osservati in ogni loro comportamento in gruppo; verso la seconda parte del film, oltre al tradizionale ma efficace utilizzo forsennato del montaggio nel seguire parallelamente il tragico evolversi del destino degli amici, il realismo è interrotto da scene visionarie che virano verso toni surreali. L'elemento documentaristico della pellicola è portato alle estreme conseguenze con l'introduzione di *flash*, collocati temporalmente lungo il film, durante un'intervista che il regista stesso sta facendo a Sa_a, il protagonista.

Con *Klisti dromi* (Strade bloccate) **Stavros Ioannou** indaga il fenomeno dell'immigrazione kurda ad Atene, impiegando attori non professionisti in una *quest story* in cui un uomo, dopo un faticoso attraversamento dei confini turco-greci, sbarca alla ricerca del fratello in un'Atene popolata da immigrati, spesso giovanissimi, in preda all'angoscia e nostalgici del paese natale, ma speranzosi in un avvenire migliore. Attraverso gli occhi del protagonista, allo spettatore si presenta uno scenario di una città ostile, poco incline ad offrire reali possibilità di una vita decente ai nuovi immigrati, spesso ostaggi delle mafie locali e paralizzati in una situazione di perenne e assurda attesa. Le varie peripezie per ottenere notizie sul proprio fratello, forse annegato, e l'impossibilità di proseguire il viaggio verso l'Italia costringeranno il protagonista ad una resa totale, non solo di fronte alle ricerche, ma alla vita stessa. Il film è raccontato con un taglio documentaristico, dove la macchina da presa è appena percepita e dove il regista si mette sullo stesso piano dei molti protagonisti del film corale, cercando di restituirci l'umanità e il disorientamento alienato dei giovani immigrati, concentrandosi sui dettagli della loro quotidianità e sul senso di costante incertezza che incombe sulle loro vite.

Un piccolo caso cinematografico, invece, è rappresentato da *Eduart* di **Angeliki Antoniou**, una regista che vive e lavora tra la Grecia e la Germania, e che con questo film ha ottenuto un notevole successo in numerosi festival internazionali. Di nuovo una storia con un immigrato come protagonista, stavolta dall'Albania, ispirato a un fatto realmente accaduto. Eduart è un giovane albanese che fugge da un ambiente oppressivo e violento, ma giunto ad Atene commette un delitto, in seguito al quale decide di tornare al suo villaggio in Albania, dove finirà in prigione per reati commessi in precedenza. In carcere incontrerà un medico tedesco che a poco a poco cercherà di smussare i lati aspri e cinici del suo carattere, per aprirlo al mondo e alla compassione umana, e portando così alla luce i suoi sensi di colpa. Eduart tornerà in Grecia per confessare il suo crimine, dopo aver compiuto un cammino graduale e cosciente verso la redenzione, come un moderno Raskol'nikov.

Iannis Ikonmidis, invece, sceglie una storia di emarginati greci nel suo *Psychi sto stoma* (Anima in subbuglio), presentato come proiezione speciale alla Settimana della critica di Cannes nel 2006. Una storia turbolenta ed estrema di violenze urbane, fisiche, psicologiche e verbali, metafora di una società repressiva profondamente disumanizzante e maschilista, che non permette ai singoli individui di vivere in piena libertà e di esprimere i propri sentimenti, dove i rapporti umani, sia familiari che professionali, esplodono quotidianamente in una guerriglia perpetua e senza pietà. Colleghi che si insultano, mogli che tradiscono, capi sadici che usano il proprio potere per abusare dei propri impiegati, membri di una stessa famiglia che non comunicano se non attraverso l'uso di parole offensive e meschine, mirate ad annientare il prossimo. L'uso di un linguaggio particolarmente scurrile e di dialoghi urlati sottolinea l'atmosfera tesa e aggressiva che caratterizza il film dall'inizio fino alla fine, dove con un gesto disperato il protagonista-vittima, Takis, si ribellerà al boss-carnefice.

Iorgos Zafiris, invece, nel film *Efimeri poli* (Città effimera), presentato alla Settimana della critica di Cannes nel 2001, narra del viaggio di Andreas verso l'isola dove un tempo viveva sua madre, e dove i paesaggi sono profondamente mutati, accrescendo il senso di smarrimento del protagonista. Comunità di stranieri vi si sono insediate, trasformando l'identità e la fisionomia dell'isola, popolata per lo più da abitanti che hanno perduto la memoria, forse metafora di una Grecia prigioniera di un'amnesia del proprio passato, che non può e non vuole ricordare. Gli immigrati aiuteranno Andreas nel difficile recupero dei luoghi e dei sentimenti del proprio passato, ma soprattutto a comprendere e ad accettare meglio il presente, con tutte le sue contraddizioni e i suoi inevitabili cambiamenti: nulla è com'era e come credevamo che fosse, alla fine il lento procedimento di ricostruzione maieutica di un luogo – soprattutto mentale – non può che dare alla luce una città effimera. Un film dove il gioco simbolico-

psicanalitico (elaborazione del lutto, rapporto tra la vita caotica e imprevedibile e la morte) e l'approccio sociale (l'ondata di popolazioni straniere che travolge la vita dell'isola, cambiandone i luoghi e portando un'inaspettata vitalità) si mescolano, tutto giocato sull'uso sapiente della luce, dei paesaggi, e dei volti, con uno stile onirico e trascendente.

Choma ke nerò (Terra e acqua) di **Panos Karkanevatos** è un film (presentato in concorso a Rotterdam nel 2000) sul rapporto tra Nord e Sud, tra città e campagna, fra tradizione e modernità, con un'intensa e delicata storia d'amore tra Nikolas, un pastore-musicista di lira dedito al culto dionisiaco dell'"anastenaria" (la danza rituale sul fuoco ancora praticata in alcuni villaggi della Tracia, della Macedonia, della Grecia settentrionale e della Bulgaria) e Konstantina, una ragazza di buona famiglia, che ricambia il suo sentimento ma senza credere che la loro passione li possa portare davvero da qualche parte. Deluso, il ragazzo fuggerà in città, dove verrà a contatto con la mafia, la prostituzione e la corruzione, e dove incontrerà Helena, una ragazza russa fragile e vulnerabile, ma al tempo stesso determinata e armata di un forte istinto di sopravvivenza. Nikolas e Konstantina si rincontreranno, ma niente sarà più come prima, gli elementi di terra e acqua saranno nel frattempo diventati impuri. E' interessante come l'autore recuperi alcuni elementi mitologici: l'ortodosso – ma dedito a rituali pagani come la danza sul fuoco - Nikolas è un moderno Orfeo che segue l'amata Euridice-Konstantina, sperimenta l'Aldilà-Ade (la città, centro della tratta delle schiave, della corruzione, della perdita definitiva dell'innocenza e dei valori) alla costante ricerca dell'oggetto del suo desiderio. La dicotomia tra città e campagna è molto frequente nella cinematografia greca: la città è il centro propulsivo delle speranze, degli incontri, degli smarrimenti, delle occasioni perdute o addirittura del Male. La campagna veniva rappresentata sovente come la custode dei valori tradizionali e di quella purezza di una grecità che tuttavia non esiste più, mentre in questo caso è raffigurata come un mondo rurale destinato ad essere contaminato dalla modernità, da spinte e desideri generati dal nuovo che avanza.

Dimos Avdeliodis è forse l'autore, tra gli otto registi greci presi in esame, ad avere avuto il maggiore successo in patria con l'uscita nelle sale del suo film *I eariní sínaxis ton agrofilakon* (Le quattro stagioni della legge), presentato al Forum di Berlino nel 2000, una parabola comico-realistica ben riuscita, il cui ritmo è scandito dalle Quattro Stagioni di Vivaldi. Il film, ambientato nell'isola di Chios negli anni Sessanta, dove tra l'altro il regista è nato, narra le peripezie di quattro guardie rurali nominate per proteggere un remoto villaggio che ha una pessima reputazione, e ogni missione non riesce a durare per più di una stagione. Una commedia ben sceneggiata, con un'ottimia alchimia tra elementi pagano-mitologici e folklore locale, che celebra la natura attraverso il susseguirsi delle quattro stagioni, ma che strizza anche l'occhio al malgoverno, ai costumi un po' arretrati e alle tradizioni locali.

L'ultimo film della selezione dedicata alla cinematografia greca è *D_skoli apocheretismí: o babás mou* (Difficili addii: mio padre) di **Penny Panaiotopoulou**, presentato al festival di Locarno nel 2002, è ambientato ad Atene nel 1969, e segue le vicende di una famiglia costretta ad affrontare la morte improvvisa del padre. Per il figlio minore, Ilias, l'accettazione del lutto non arriva facilmente: si abbandona a un rifiuto categorico del tragico evento, lasciandosi andare a una serie di fantasticherie e di menzogne che lo inducono a sperare in un prossimo ritorno del padre. Il tono del film, nonostante il soggetto delicato e fortemente emotivo, è sorprendentemente leggero e a tratti ironico, aiutando così a bilanciare la durezza del tema della perdita delle illusioni e dell'innocenza infantile, con la conquista faticosa di una consapevolezza matura. Alla fine saranno proprio i primi passi di Neil Armstrong sulla luna – un progetto a lungo sognato e "pianificato" con il padre – a portare Ilias con i piedi per terra, e a fargli accettare la perdita del genitore. L'approccio visivo della regista trasforma l'elemento nostalgico del film in un'atmosfera da sogno, intensificando la presa di coscienza della perdita e del dolore.

A dimostrazione della vitalità del cinema greco quest'anno il Trieste Film Festival ha voluto proiettare in concorso e in anteprima nazionale, *Diorthosi* (Correzione), l'opera seconda di **Thanos Anastopoulos**, già presentato al Festival di Berlino l'anno scorso e in numerosi altri festival internazionali, e selezionato per la Grecia per concorrere al miglior film straniero agli Academy Awards. Si tratta forse della rivelazione del 2008, pur essendo una produzione indipendente a basso costo. Un uomo esce di prigione e si trova a girovagare in cerca di lavoro e di un rifugio per le strade di un'Atene popolata da immigrati e da emarginati, emarginato e paradossalmente straniero egli stesso nella propria città. Inizia a pedinare una donna e sua figlia, che all'inizio possono far pensare a una sua possibile famiglia, ma che con il passare del tempo capiamo essere il motivo di un suo tentativo di redenzione, per fare i conti con il proprio passato. Il film, con stile distaccato e semi-documentaristico, fa luce su una società violenta, permeata da un becero nazionalismo, soprattutto quello legato alle bande xenofobe delle tifoserie calcistiche, ma anche quello veicolato attraverso i valori "puri" dell'ortodossia o più sottilmente attraverso le parate scolastiche a memoria di antiche e gloriose vittorie militari. Un film che combatte ogni stereotipo d'identità nazionale, familiare, religiosa o culturale.

Ultimi, ma non meno importanti, sono i cortometraggi che fanno parte dell'omaggio al miglior cinema greco degli ultimi dieci anni: anche in questo caso si tratta di otto registi che siamo fieri di poter segnalare, perché certi che sentiremo ancora parlare di loro. Sono film presentati al festival di Drama, il più prestigioso festival greco dedicato ai cortometraggi e ad altri festival internazionali, dove hanno riscontrato successo di pubblico e di critica. In alcuni casi (Alimani, Bafaloukas, Fafoutis, Marinakis e Tzoumerkas) i registi sono alle prese con la loro opera prima, che siamo impazienti di poter visionare; in un caso, Dimas, siamo di fronte a un regista che lavora nel cinema e nella televisione già da alcuni anni, e in due casi, la Filiotou e Lyghizos, siamo in curiosa attesa dei loro prossimi passi cinematografici. E' una nuova generazione di giovani autori che prende consapevolezza della società che li circonda, costruendo storie di degrado urbano e umano (*Ygraerio*, *Esoterikó spitioú me gyneka pou katharizi mila. Leptomèries*); della paura degli esseri umani quando siamo confrontati con la natura e la morte anche se in giovane età (*See no evil*, *Defteri fyssi*); storie di incomunicabilità di coppia e di avvenimenti che possono sconvolgere delicati equilibri tra marito e moglie (*O Gogos*, *Ela, na sou po...*); storie di generazioni messe a confronto, della perdita di Dio (*Ta matia pou trone*) o di ricerca della propria identità (*Amerikanos*).

La nuova generazione di autori greci non filma più la realtà come dovrebbe essere, in modelli lontani e inarrivabili, ma finalmente ha il coraggio di guardarsi allo specchio e di rappresentare la realtà quale essa è, cercando di superare le barriere nazionali, nel tentativo di portare le proprie visioni e le proprie storie più vicino al resto del cinema europeo. Lontano dal margine.